

OMELIA

per la consacrazione monastica di Sr. Maria Costanza Gatti o.s.b.

Qual è il fine di questa celebrazione? La risposta ci è data dalla liturgia e dalla preghiera, che all'inizio della santa messa abbiamo elevato a Dio: perché sia accresciuta la santità della Chiesa. Il nostro sguardo, dunque, si allarga progressivamente. Tutti noi osserviamo senz'altro Sr. Maria Costanza, che emette la sua professione perpetua e consacra a Dio la propria vita: siamo qui per lodare insieme con lei il Signore e pregare per lei. Guardiamo anche la comunità monastica benedettina, che l'accoglie con gioia "affinché da questo momento abbia tutto in comunione" con ogni altra sorella di questo Monastero. Il nostro sguardo abbraccia pure la famiglia naturale di Sr. Maria Costanza, dov'è nata e dove, insieme con lei, è cresciuta ed è maturata la sua vocazione. In questa chiesa siete in tanti: parenti, amici, sacerdoti, religiose e religiosi... ciascuno di voi ha un motivo per rallegrarsi, per gioia, per dire grazie. Il fine di questa celebrazione, però, mira oltre tutti noi e intende raggiungere la Chiesa intera, perché sia accresciuta la sua santità.

Perché tutto questo si realizzi davvero, poniamoci facciamo riecheggiare nei nostri cuori la Parola che abbiamo appena ascoltato e raccogliamo da essa la suggestione di alcune immagini. Le prime ci sono offerte di San Paolo contenute nella seconda lettura (cfr. *Fil* 3, 8-14) e sono le immagini di una corsa, anzi, mi pare di poter dire, di due tipi di corsa. Anzitutto quella che si compie guardando in avanti, come fanno gli atleti che corrono in uno stadio, guardando diritto alla linea del traguardo, verso la meta. In questo caso, trattandosi di una corsa spirituale, la meta è Cristo: "per conquistarlo", dice l'Apostolo. Subito, però, aggiunge: "perché anch'io sono stato conquistato da Cristo". E a questo punto mi pare che la corsa si trasformi in una danza, come quando si corre di qua e di là apparentemente senza una ragione, ma solo perché si è felici, perché si ha dentro una grande gioia: la "superna cognizione di Cristo Gesù", il "ritrovarsi in Lui", la sua "chiamata".

Questa corsa, dunque, che per te, carissima Sr. Costanza, è iniziata da lungo tempo, conosce ora una tappa. Direi, anzi, che conosce una sosta, che per molti aspetti rimarrà tale sino a quando non sarai chiamata a riprendere la tua corsa per quell'ultimo tratto, che sarà aperto *in hora mortis*. Quest'ora tu vuoi attenderla come vergine prudente, che tiene pronta la sua lampada per andare incontro allo Sposo; tu vuoi in qualche maniera anche anticiparla nella prostrazione profonda, durante la quale invocheremo l'aiuto della Santa Vergine e di tutti i Santi.

Adesso, Sr. Maria Costanza, tu stai per entrare in una sorta di giardino chiuso, nel "recinto" del monastero e della stabilità della vita monastica, dove c'è una "officina" che conserva tutti gli strumenti di un'arte spirituale. Hai già compreso che sto facendo riferimento al capitolo quarto della "Regola" di San Benedetto, il quale di "strumenti" te ne indica ben settantaquattro, a cominciare dal Decalogo, che tu già devi osservare in quanto creatura di Dio. Dopo di essi c'è il decimo strumento, che è poi quello che fa entrare nel Vangelo ed è, per San Benedetto, l'*abnegare semetipsum sibi ut sequatur Christum* (rinunciare interamente a se stesso per seguire Cristo). Tutte le monache e i monaci benedettini questo precetto lo conoscono a memoria e sanno già che è ripreso dal capitolo sedici del vangelo secondo Matteo, scelto per essere proclamato anche questa sera. Esso contiene il precetto della "croce". San Benedetto lo fa seguire da molti altri, sino all'ultimo – meraviglioso – che è *non desperare mai della divina misericordia*. Tutti insieme, adoperati assiduamente giorno e notte, sono la condizione per potere gustare in anticipo ciò che occhio mai vide, né orecchio udì... perché è *quello che Dio ha preparato per coloro che lo amano* (cfr. *1 Cor* 2, 9).

In questa prospettiva lasciamo riecheggiare nell'animo anche le parole proclamate nella prima Lettura: "Mettilmi come sigillo sul tuo cuore, sul tuo braccio" (*Ct* 8, 6). Con queste espressioni il

Cantico dei Cantici giunge praticamente alla fine. Esse formano una brevissima frase, che è divenuta presto come l'emblema dei mistici, che hanno donato tutto se stessi a Dio.

Il sigillo contiene già in se stesso il senso della definitività dell'amore, che "è forte come la morte", ma indica pure un'identità e suggerisce un'identificazione. Valga la pena ricordare a questo punto un delicato episodio riferito alla giovinezza di santa Teresa d'Avila. Si narra che un giorno, sulla scala del noviziato del Carmelo dell'Incarnazione, ella incontrò un bambino che le si rivolse domandandole il nome. "Sono Teresa di Gesù", rispose la santa, che subito aggiunse: "e tu, bimbo, come ti chiami?". "Gesù di Teresa!", fu la risposta. E' questo il sigillo dell'amore: la stessa identità su due volti, lo stesso nome sull'unico sigillo.

Cosa voglia dire questa simbologia, lasciamocelo spiegare dai versi di una poesia, scritta da Sr Elisabetta della Trinità appositamente per una consacrazione monastica, come quella che anche noi stiamo celebrando questa sera:

Metterlo sul tuo cuore, adorabile mistero,
è custodirlo in te come in un santuario
e vivere con Lui solo in un'intimità
che domanda, o mia Sorella, grande fedeltà.

Metterlo sul tuo cuore è come amarlo per se stesso
Nell'abbandono e nell'oblio di te stessa,
è contemplarlo senza tregua nella semplicità,
abbracciando pienamente tutto il suo volere.

Metterlo sul tuo cuore come un fascio di mirra
è condurre la tua vita nello spirito del martirio.
Che la tua regola, o mia Sorella, osservata in verità
ti immoli al nostro Dio, Luce e carità.

*Monastero delle Benedettine "San Giovanni Battista"
Manduria, 15 settembre 2001*

✠ **Marcello Semeraro**